



PERSPECTIVAS
REVISTA DO PROGRAMA DE PÓS-GRADUAÇÃO EM FILOSOFIA
DA UNIVERSIDADE FEDERAL DO TOCANTINS

VOL. 10, Nº 2, 2025, P. 128-146
ISSN: 2448-2390

Ego e Narciso

Fama e visibilità nella società contemporanea

Ego and Narcissus

Fame and visibility in contemporary society

DOI: 10.20873/rpvn10v2-46

Vincenzo Maimone

E-mail: vincenzo.maimone@unitct.it

Orcid: <https://orcid.org/0000-0001-7607-1823>

Somario

In una celebre dichiarazione, pronunciata nel 1968 e diventata ormai un costante riferimento nella cultura popolare, Andy Warhol preconizzava che nel futuro ciascuno avrebbe goduto di 15 minuti di celebrità. Quel futuro ipotizzato dal teorico della pop-art è ormai da diversi anni il nostro presente. In primo luogo, è necessario comprendere l'estensione e l'accezione con cui, nel contesto di quella frase, è utilizzato il termine celebrità. L'impressione immediata è che con questa espressione non ci si riferisca ad una imperitura fama, alla collettiva celebrazione simbolica di un ricordo indelebile di gesta e idee memorabili degne di essere scolpite nella Storia, quanto piuttosto, la celebrità alla quale Warhol fa riferimento è l'effimera visibilità, roboante senza dubbio, in grado certamente, in alcune circostanze, di accentrare su di sé l'interesse popolare, ma destinata a dissiparsi rapidamente trascinata dal rutilante scorrere del tempo. La celebrità così intesa, è solo una merce, un prodotto confezionato ad arte per attrarre momentaneamente l'attenzione collettiva. Nella società del consumo di massa, desideri e preferenze sono caratterizzati da una estrema volatilità e volubilità. "Narcisismo". È dunque questo il concetto sul quale è necessario soffermarsi. Sotto questo profilo, la domanda essenziale non sembra essere: "viviamo in una società narcisistica?". La risposta a questo apparente dilemma è scontata e non può che essere affermativa. Senza alcun dubbio, il tratto caratteristico della società contemporanea è rappresentato da un marcato e evidente narcisismo. Molto più interessante, almeno credo, è invece domandarsi quando questo fenomeno ha cominciato a diffondersi e cosa, quali cause, lo abbiano determinato. Tale interrogativo, infatti, ci consente, adottando una focale prospettiva più ampia di far luce su alcuni atteggiamenti, sia individuali che collettivi, che pertengono ad una pluralità di categorie interpretative: morali, normative, filosofico-politiche, estetiche e che forniscono utili suggestioni per delineare i contorni della società contemporanea.

Parole Chiave:

Narcisismo, Opinione pubblica, Potere

Abstract

In a famous statement, uttered in 1968 and now a constant reference in popular culture, Andy Warhol predicted that in the future, everyone would enjoy 15 minutes of celebrity. That future envisioned by the pop art theorist has been our present for several years now. First, it's necessary to understand the scope and meaning of the term celebrity in that sentence. The immediate impression is that this expression doesn't refer to everlasting fame, the collective symbolic celebration of an indelible memory of memorable deeds and ideas worthy of being engraved in history. Rather, the celebrity Warhol refers to is ephemeral visibility, undoubtedly resounding, capable, in certain circumstances, of attracting popular interest, but destined to quickly dissipate, dragged down by the dazzling passage of time. Celebrity, understood in this way, is merely a commodity, a product artfully packaged to momentarily attract collective attention. In a society of mass consumption, desires and preferences are characterized by extreme volatility and fickleness. "Narcissism." This is therefore the concept we need to focus on. From this perspective, the essential question does not seem to be: "Do we live in a narcissistic society?" The answer to this apparent dilemma is obvious and can only be affirmative. Without a doubt, the defining feature of contemporary society is a marked and evident narcissism. Much more interesting, I believe, is to ask when this phenomenon began to spread and what, and what causes, determined it. This question, in fact, allows us, by adopting a broader perspective, to shed light on certain attitudes, both individual and collective, that pertain to a variety of interpretative categories: moral, normative, philosophical-political, aesthetic, and that provide useful insights for delineating the contours of contemporary society.

Key Words:

Narcissism, Public Opinion, Power

In una celebre dichiarazione, pronunciata nel 1968 e diventata ormai un costante riferimento nella cultura popolare, Andy Warhol preconizzava che nel futuro ciascuno avrebbe goduto di 15 minuti di celebrità. Quel futuro ipotizzato dal teorico della pop-art è ormai da diversi anni il nostro presente. Certo, forse sarebbe stato opportuno, accademicamente opportuno, individuare un incipit più originale, meno abusato. Tuttavia, ritengo che la considerazione di Warhol delinei in maniera netta i contorni della questione che mi propongo di analizzare.

In primo luogo, è necessario comprendere l'estensione e l'accezione con cui, nel contesto di quella frase, è utilizzato il termine celebrità. L'impressione immediata è che con questa espressione non ci si riferisca ad una imperitura fama, alla collettiva celebrazione simbolica di un ricordo indelebile di gesta e idee memorabili degne di essere scolpite nella Storia, quanto piuttosto, la celebrità alla quale Warhol fa riferimento è l'effimera visibilità, roboante senza dubbio, in grado certamente, in alcune circostanze, di accentrare su di sé l'interesse popolare, ma destinata a dissiparsi rapidamente trascinata dal rutilante scorrere del tempo. La celebrità così intesa, è solo una merce, un prodotto confezionato ad arte per attrarre momentaneamente l'attenzione collettiva. L'esito estemporaneo, contingente e per ciò stesso provvisorio,

dell'intersezione tra il bisogno narcisistico di una qualche forma di riconoscimento soggettivo e l'espansione di un processo di omologazione che polarizza, sedimenta e rende indistinti gusti e preferenze. Nella società del consumo di massa desideri e preferenze sono caratterizzati da una estrema volatilità e volubilità. Sorgono e si consumano rapidamente e, il più delle volte, senza lasciare tracce evidenti del loro passaggio.

“Narcisismo”. È dunque questo il concetto sul quale è necessario soffermarsi. Sotto questo profilo, la domanda essenziale non sembra essere: “viviamo in una società narcisistica?”. La risposta a questo apparente dilemma è scontata e non può che essere affermativa. Senza alcun dubbio, il tratto caratteristico della società contemporanea è rappresentato da un marcato e evidente narcisismo. Molto più interessante, almeno credo, è invece domandarsi quando questo fenomeno ha cominciato a diffondersi e cosa, quali cause, lo abbiano determinato. Tale interrogativo, infatti, ci consente, adottando una focale prospettiva più ampia di far luce su alcuni atteggiamenti, sia individuali che collettivi, che pertengono ad una pluralità di categorie interpretative: morali, normative, filosofico-politiche, estetiche e che forniscono utili suggestioni per delineare i contorni della società contemporanea.

Nel saggio del 1914, *Introduzione al narcisismo*, Sigmund Freud fa risalire l'uso di tale termine, nella sua accezione clinica alla descrizione datane da Paul Näcke nel 1899.

A tale riguardo, scrive Freud (1988, p. 85):

Il termine «narcisismo» [...] fu adottato [...] per descrivere l'atteggiamento di chi tratta il proprio corpo allo stesso modo con cui viene di solito trattato il corpo di un oggetto sessuale, per cui se lo contempla, se lo liscia, se lo accarezza, finché queste manovre non gli procurano un soddisfacimento completo.

E poco più avanti, proseguendo nella sua disamina, Freud (1988, p. 85) precisa:

In un secondo momento, i ricercatori psicoanalitici furono colpiti dal fatto che singoli tratti dell'atteggiamento narcisistico si riscontrano in molti individui che soffrono di altri disturbi, per esempio, come ha fatto osservare Sadger, negli omosessuali; finché si profilò la probabilità che una dislocazione della libido degna di essere definita come narcisismo, potesse manifestarsi su scala molto più vasta, e potesse di diritto situarsi nel corso dello sviluppo sessuale umano normale.

A identica supposizione, del resto, portavano anche alcune difficoltà incontrate nel lavoro psicoanalitico con certi nevrotici; si aveva cioè la sensazione che la presenza di questo tipo di atteggiamento narcisistico costituisse uno dei limiti alla loro influenzabilità terapeutica.

Sulla base di queste considerazioni, Freud sottolineava la pervasività del fenomeno e l'ambivalente natura di un simile atteggiamento non relegabile esclusivamente nel contesto di una diagnosi clinica.

Considerato sotto questo aspetto, il narcisismo non sarebbe più una perversione, ma il complemento libidico dell'egoismo della pulsione di autoconservazione, che, sino a un certo punto, è lecito attribuire a ogni essere vivente (Freud, 1988, p. 85-86).

Freud, inoltre, ed è un aspetto per nulla secondario, notava come l'insorgere di questo atteggiamento autoreferenziale – e più precisamente “megalomania e deviazione dei loro interessi dal mondo esterno, dalle persone e dalle cose” (Freud, 1988, p. 85-86) –, del narcisismo, in pazienti parafrenici affetti da dementia precox o schizofrenia li rendesse “inaccessibili all'influenza della psicoanalisi” (Freud, 1988, p. 85-86) non consentendo agli sforzi terapeutici di ottenere alcun effetto.

Detto altrimenti, la comprensione della pervasività del narcisismo non si risolve esclusivamente sulla base di un approccio terapeutico, ma sembra richiedere una più approfondita analisi anche sotto il profilo sociale e culturale. Esso cioè non è riducibile ad un mero disturbo della personalità. La sua comprensione presuppone un'attenta osservazione del contesto e delle suggestioni che influenzano le scelte, i desideri e il modo in cui entrambe vengono elaborate sia entro la dimensione individuale che nella più vasta e pervasiva dimensione collettiva.

Quest'ultima considerazione rende conto della centralità dell'interrogativo relativo all'origine di questa tendenza, alla sua insorgenza in quanto, per dir così, fenomeno sociale.

In uno dei suoi ultimi scritti, dal titolo alquanto evocativo *Retrotopia*, Zygmunt Bauman ha descritto con estrema lucidità lo stato dell'arte della società contemporanea, soffermandosi sulle tappe, sui nodi storici e culturali e sugli atteggiamenti e idiosincrasie individuali che hanno determinato, e che tuttora determinano, un pericoloso e preoccupante arretramento nei riguardi del futuro e delle possibilità e opportunità a carico della specie umana. Lo scenario dipinto da Bauman, infatti, muovendo dalla denuncia dell'erosione, o quanto meno, del mutamento intervenuto nella modalità di consolidamento del patto sociale, nel ruolo sempre più periferico e marginale ricoperto dalle istituzioni democratiche, nell'ascesa di una visione

sempre più muscolare e autoreferenziale della politica nel contesto del discorso pubblico – quest’ultimo ridotto ormai a mero chiacchiericcio –, individua alcuni nodi tematici, veri e propri ritorni sulla scena, che influenzano e definiscono l’agenda pubblica e, di conseguenza, ridisegnano lo spazio della libertà individuale e l’orizzonte dei diritti. La perdita di una visione d’insieme, la banalizzazione della sfera pubblica rende conto, secondo Bauman, del rinnovato entusiasmo nei confronti del ritorno ad un mondo hobbesiano. Si badi, non un ritorno all’idea assolutista di un governo generato dalla rinuncia al “diritto di tutti su tutto”, bensì alla dimensione prepolitica descritta da Hobbes. Un mondo nel quale l’autoaffermazione e il perseguimento dei propri obiettivi è uno scopo prioritario a qualunque forma di soggezione e nel quale la paura, forse, è un vincolo non più determinante.

In questa direzione, va dunque letto il ritorno ad una visione tribale, polarizzata, della società, sempre più incline a forme di radicalizzazione e marginalizzazione e sempre meno aperta nei riguardi del futuro. Una dimensione nella quale l’assenza di coesione determina l’acuirsi della disuguaglianza declinata in termini sociali, politici e ovviamente economici. È nel contesto di questo nuovo habitat che si rafforza la tendenza narcisistica. La mancanza di prospettive future, o detto altrimenti, il riversare i propri timori e le incertezze sulle possibilità che il futuro potrebbe proporre, per se stessi e per le nuove generazioni ha come conseguenza l’arretramento in posizioni considerate prudenzialmente più rassicuranti – ed in tale direzione può essere letta la recrudescenza di concezioni tradizionali e il ritorno in auge dei nazionalismi – o, ed è l’aspetto che qui ci interessa maggiormente, l’*introversione* ovvero il porre il proprio sé al centro di ogni cosa: l’Io quale destinatario unico e ultimo, quale termine di paragone di ogni scelta e decisione.

A un certo punto, lungo il cammino che dall’utopia della prima modernità (positiva, esuberante, assertiva e fiduciosa) conduce all’attuale retrotopia (diffidente, abbattuta e rassegnata), Pigmalione – la cui fama, immortalata dalle *Metamorfosi* di Ovidio, è legata al suo innamoramento per la statua di Galatea da lui scolpita nell’avorio – ha incontrato Narciso, invaghito della propria bellezza, o meglio della propria immagine, riflessa su superfici che, come la corrente di un fiume, non riescono però a trattenerla (Bauman, 2020, p. 122).

Posta in questi termini, si comprende il senso della riflessione presentata da Bauman. L’io narcisista è quindi il soggetto ideale date le caratteristiche della società contemporanea. Tale aspetto, non è sorprendente, ma è tuttavia, qualcosa che dovrebbe, sotto diversi aspetti,

preoccuparci.

Dopotutto, fare ritorno al modello dell'io narcisista, nel tentativo d'incarnare l'antico «sé imperiale», è esattamente la promessa fatta dalla società consumistico/narcisista, che riempie gli scaffali dei negozi di kit di autoidentificazione, ognuno accompagnato da istruzioni per il montaggio: e questa sequenza di causa-effetto porta a una situazione che non ha alcuna «superficiale» somiglianza con ciò che accade per tutti gli altri aspetti del fenomeno del «ritorno al passato», di cui il «ritorno al sé» non è che un esempio (Bauman, 2020, p. 124).

Da ciò consegue la centralità di una domanda che pertiene non solo la natura della tendenza narcisistica che caratterizza il soggetto contemporaneo, ma anche l'estensione di tale tendenza e l'influenza che essa è in grado di esercitare entro la dimensione pubblica.

Secondo Bauman (2020, p. 124), infatti:

Una delle domande di fondo è: le tendenze narcisiste devono essere considerate, curate – e, naturalmente, risucchiate nell'orbita della spesa sanitaria – come «disturbi della personalità», come di solito vengono classificate, descritte e discusse, o piuttosto come «disturbi della società»? Sono anomalie che si moltiplicano ma rimangono marginali (e tal si spera che restino), o piuttosto sintomi di una nuova normalità emergente? Sono espressione del riconfigurarsi delle opzioni che una nuova condizione umana ha davanti a sé, o semmai delle nuove propensioni sviluppate da figure che oggi si sentono gravate da obblighi e doveri reciproci?

E dunque la tendenza narcisistica è figlia del tempo, il precipitato di un modello politico, sociale ed economico che ha tramutato il cittadino in consumatore e che commisura il valore intrinseco di ciascuno in ragione della sua capacità strumentale – espressa in termini di valore d'uso e capacità di acquisto e di accesso ad un paniere di beni sempre cangiante e in continua evoluzione –, di farsi promotore, qui e ora, in un eterno presente, di desideri, bisogni più o meno rilevanti, ma necessari ad accrescere la personale autostima.

Sotto questo profilo, Tim Jackson ha fornito una definizione impietosa del soggetto contemporaneo e delle pressioni che il sistema economico esercita su di lui:

È una storia che parla di noi: ci convincono a spendere soldi che non abbiamo per procurarci cose che non ci servono per fare un'impressione che non durerà su gente di cui non c'importa nulla (Jackson, 2010).

È questo, in sintesi, l'elogio della provvisorietà e della precarietà inteso sia sotto il profilo relazionale, ovvero, l'incapacità di costruire connessioni e legami interpersonali durature; sia sotto il profilo, della capacità di progettare un piano di vita, un'esistenza stabile nella durata.

Sbaglieremmo, tuttavia, a considerare questo scenario come il prodotto di un processo

di involuzione maturato solo negli ultimi anni. L'emergere sulla scena pubblica della tendenza narcisistica, infatti, è il risultato di un lungo e ben radicato mutamento sociale. Un mutamento che la citazione di Warhol preannunciava e che quindi deve essere ricercata nella storia degli ultimi cinquant'anni.

Sotto questo profilo, appare emblematica la consonanza tra l'analisi sociopolitica della società statunitense alla fine degli anni settanta e l'attuale scenario esplosivo dopo i recentissimi risultati elettorali.

Ne *La cultura del narcisismo*, Christopher Lasch commentava la difficoltà della cultura statunitense nel fare i conti con il proprio recente passato e stigmatizzava, altresì, il tentativo di dimenticare, o quantomeno di depotenziare il ruolo e le conseguenze, sul piano politico-sociale dei movimenti di emancipazione e protesta.

A tale riguardo, Lasch (2001, p. 17) scriveva:

Vivere per il presente è l'ossessione dominante – vivere per se stessi, non per i predecessori o per i posteri. Stiamo perdendo rapidamente il senso della continuità storica, il senso di appartenenza a una successione di generazioni che affonda le sue radici nel passato e si proietta nel futuro. È la perdita del senso del tempo storico – in particolare, il lento dissolversi di qualsiasi serio interesse per la posterità – che differenzia la crisi spirituale degli anni settanta dalle precedenti esplosioni di millenarismo religioso con cui presenta qualche superficiale somiglianza.

Certo, la società a cui Lasch si rivolge è quella americana del 1979, ma proseguendo nella lettura del saggio è indubbia l'attualità di quelle considerazioni e emerge forte l'impressione che la comprensione del contesto presente deve passare da un'attenta lettura e, forse, da una re-interpretazione di alcuni nodi tematici rimasti irrisolti e per i quali la soluzione si è rivelata, nel tempo, inefficace e non corretta. Il senso profondo delle obiezioni e delle critiche alla intrinseca ambiguità di quel modello sociale rimane intatto. Il paradosso politico che si è manifestato il 5 novembre 2024 è figlio di quella temperie culturale che ha agito non soltanto entro la dimensione politica ed economica in un mix confuso di etica protestante, rivendicazione sociale e scontro identitario, ma che ha scavato a fondo nella psicologia dell'uomo comune, influenzando in maniera determinante le modalità di costruzione del sé.

Secondo Lasch (2001, p. 18), infatti:

Dal momento che la società è senza futuro, acquista un senso vivere solo in funzione del presente,

occuparsi soltanto delle proprie “realizzazioni personali”, diventare fini conoscitori della propria decadenza, coltivare un’“auto-osservazione di ordine trascendentale”.

Il narcisismo rappresenta quindi, nella prospettiva delineata da Lasch, la dimensione psicologica “della dipendenza del soggetto dallo stato, dall’azienda e dalle altre organizzazioni burocratiche” (Lasch, 2001, p. 22).

E a tal proposito, Lasch (2001, p. 22) sottolinea come:

Malgrado le occasionali illusioni di onnipotenza il [narcisista] attende da altri la conferma della sua autostima. Non può vivere senza un pubblico di ammiratori. La sua apparente libertà dai legami familiari e dai vincoli istituzionali non lo rende più autonomo, o fiero della propria individualità. Al contrario, essa alimenta l’insicurezza che può essere superata solo cogliendo nelle attenzioni altrui il riflesso del suo “io grandioso”, oppure associandosi a chi gode di carisma, fama e potere. Per il narcisista il mondo è uno specchio, mentre per l’individualista primitivo era una terra di nessuno da modellare secondo la sua volontà.

In questo consiste la schizofrenia dell’età presente: nel continuo e traballante oscillare tra la megalomania del *selfmade man* e il bisogno di un sostegno esterno, di un riconoscimento in grado di puntellare e ridurre la precarietà della personale autostima. La personalità narcisista è alla continua ricerca di un pubblico plaudente verso il quale, tuttavia, non nutre alcun tipo di rispetto.

La descrizione del narcisismo introdotta da Lasch, sotto diversi aspetti, e soprattutto per ciò che concerne il bisogno di rafforzare l’autostima riprende alcuni dei temi freudiani analizzati nell’*Introduzione al narcisismo*.

Secondo Freud (1988, p. 114-115), infatti:

Tutto ciò che un individuo possiede e conquista, ogni residuo di quel senso primario di onnipotenza che gli vien confermato dalla sua esperienza, concorre ad aumentare la sua autostima.

Mantenendoci nel nostro schema che distingue pulsioni sessuali e pulsioni dell’io, si deve riconoscere che l’autostima è strettamente e specificamente dipendente dalla libido narcisistica.

Occorre ribadire che, sebbene lo sfondo politico-sociale dell’analisi di Lasch sia distante, almeno cronologicamente, tuttavia, come sostenuto in precedenza, alcune delle suggestioni e delle istanze analizzate rivelano diversi, e profondi, legami con il contesto contemporaneo. In alcuni passaggi de *La cultura del narcisismo*, infatti, il gap temporale è solo un elemento

incidentale. Quel paesaggio americano ricalca, ancora, e purtroppo si dovrebbe aggiungere, il disagio contemporaneo. Un puzzle sociale, culturale, economico e politico difficilmente ricomponibile data la diversità e incompatibilità delle tessere.

Il fatto è che il collasso della vita personale non è causato dai tormenti spirituali del benessere, ma dalla guerra di tutti contro tutti che si sta propagando dalle classi inferiori, dove ha infuriato sempre e senza sosta, al resto della società (Lasch, 2001, p. 38).

Quel fronte è ancora attivo e la guerra è ancora in corso, nonostante l'illusione di momentanee tregue. È a questa conflittualità radicata che si riferisce Bauman preconizzando il ritorno al mondo hobbesiano in *Retrotopia*. Il pericolo, l'imminenza dello scontro, probabilmente erano stati sottovalutati, confidando, ma è solo una flebile e illusoria speranza, nella tenuta dei confini di classe o nella stabilità della sicurezza economica data dal proprio status. Un'illusione, appunto, che l'economia di mercato ha eroso e cannibalizzato. Il nemico è alle porte e i suoi connotati assomigliano in tutto e per tutto ai nostri. In una società narcisista anche la paura è un riflesso, il riverbero su uno specchio sempre più opaco.

Le trasformazioni sociali intervenute sulla base di una frettolosa sopravvalutazione della capacità dei meccanismi economici di un mercato, sempre più spavaldo e aggressivo, hanno finito con l'erosare le certezze circa la possibilità di instaurare relazioni interpersonali autenticamente sincere e disinteressate. Esattamente come avviene entro la dimensione economica, infatti, così come il mercato *pretende* una platea plaudente di consumatori perennemente attratti e sedotti da vetrine sgargianti e incessantemente mutevoli, allo stesso modo il rapporto con gli altri è improntato sulla necessità di sorprendere e stupire al solo scopo di rafforzare la propria autostima. L'artificiosità di una simile relazione svaluta e svuota di senso ogni interazione.

Come puntualizza Lasch (2001, p. 53):

Quantunque il narcisista possa essere adeguato al suo ambiente quotidiano e, in molti casi, piaccia alle altre persone (anche per la "pseudo-introspezione della propria personalità"), la sua svalutazione degli altri, unita alla mancanza di curiosità nei loro confronti, impoverisce la sua vita personale e rafforza la "sensazione soggettiva di vuoto". Privo di qualsiasi reale impegno intellettuale – malgrado una valutazione frequentemente esagerata delle sue doti intellettuali – egli ha scarse capacità di sublimazione. Dipende, di conseguenza, dagli altri per ottenere costantemente approvazione e ammirazione. Deve legar[si] a qualcuno, costretto a vivere un'esistenza "quasi parassitaria". Nello stesso tempo, la sua paura della dipendenza emotiva, unita alla tendenza alla manipolazione e allo sfruttamento con cui imposta i rapporti personali,

rende tali rapporti fragili, superficiali e profondamente insoddisfacenti.

In termini squisitamente politici, tale atteggiamento si traduce in una costruzione artificiale, e intrinsecamente debole poiché priva di un effettivo slancio ideale, del consenso. Ancora una volta, la rincorsa di una estemporanea, eclatante quanto momentanea visibilità si sostituisce ad una più matura, e certamente più sobria, ricerca di continuità e stabilità. Il tempo sembra essere diventato l'antagonista, il nemico da abbattere sia entro la dimensione individuale che in quella collettiva. Il dominio di una visione efficientista della società pervade ogni aspetto della nostra esistenza e rende conto del diffuso timore nei riguardi del più piccolo segno di cedimento fisico, psicologico, economico. La competizione sociale non ammette retrocessioni e cali di rendimento della *performance*. Ogni prestazione deve esprimersi al massimo grado e per fare ciò qualunque mezzo è accettabile e ammesso.

Jordan Belfort, the *wolf* of Wall Street e il suo branco di brokers rampanti sono, sotto questo profilo, figure paradigmatiche, la rappresentazione più autentica del tempo presente.

In una società che paventa la vecchiaia e la morte, invecchiare è causa di particolare sgomento per coloro che temono la dipendenza e la cui autostima esige l'ammirazione riservata generalmente alla giovinezza, alla bellezza, alla celebrità e al fascino (Lasch, 2001, p. 54).

L'affresco sociologico raccontato da Tom Wolfe ne *Il falò delle vanità* appare in tutta la sua evidente attualità. Nessuna increspatura o sgualcitura del proprio abito sociale, nessuna ruga può segnare il nostro aspetto fisico e rivelare l'inizio della decadenza. La forma prevale sulla sostanza, anzi, in un curioso e paradossale gioco delle parti, la forma diviene l'unica possibile e accettabile sostanza. È questo paradosso che rende la personalità narcisista così popolare e ricercata. Il narcisista è il nuovo Adamo, il riferimento e il criterio di valutazione su cui testare il grado di rendimento delle istituzioni burocratiche e del mercato.

Come scrive Lasch (2001, p. 57) a tal proposito:

Perché, malgrado tutto il suo tormento interiore, il narcisista possiede diverse caratteristiche che giovano al successo nelle istituzioni burocratiche, le quali favoriscono la manipolazione delle relazioni interpersonali, scoraggiano la nascita di profondi legami personali di solidarietà e concedono al narcisista l'approvazione che gli è indispensabile per rafforzare la sua stima di sé.

Sotto questo profilo, quindi, la personalità narcisistica è funzionale, socialmente

funzionale, in quanto risponde all'identikit ideale del soggetto al quale la società intende rivolgersi. Esso risponde alle esigenze economiche e politiche sulle quali si edifica, qui e ora, l'intera dimensione collettiva, o più precisamente, *fintamente* collettiva.

La società di massa si configura sempre più come un agglomerato eterogeneo e privo di coesione di individui il cui unico, apparente e contingente legame sembra essere il bisogno narcisistico di autoaffermazione.

Il narcisista si muove sfoggiando un'innata agilità nel contesto sociale: lo controlla e ne conosce alla perfezione il funzionamento.

Seguendo ancora l'analisi di Lasch (2001, p. 57):

Domina con naturalezza le proprie impressioni e la padronanza con cui controlla ogni alterazione gli è di grande utilità nelle organizzazioni politiche e commerciali, all'interno delle quali attualmente, il risultato conta meno dell'"apparenza", dello "slancio" e del conseguimento di un primato.

Nel momento in cui alla figura di "uomo dell'organizzazione" si sostituisce quella di "*gamesman*" della burocrazia – e all'era della fedeltà nel mondo degli affari americano succede l'epoca della "corsa al successo dirigenziale" – il narcisista si trova in una posizione privilegiata.

Egli gode di una rendita di posizione che rafforza la convinzione circa la sua superiorità rispetto ad una massa incolore e indistinta e che risponde, almeno in parte, al suo bisogno di riconoscimento. Tuttavia, il mantenimento di un simile privilegio richiede una strenua difesa dei confini. Si ripresenta uno scenario hobbesiano di conflittualità e di lotta senza quartiere per l'autoaffermazione. Sotto certi aspetti, addirittura, ancor più radicale di quello ipotizzato da Hobbes.

La nostra società superorganizzata, in cui le organizzazioni predominano pur avendo perso la capacità di imporre obbedienza, si avvicina di più, sotto certi aspetti, a uno stato di belligeranza universale che non il capitalismo primitivo sul quale Hobbes ha modellato il suo stato di natura (Lasch, 2001, p. 63).

Quest'ultimo passaggio, richiede un supplemento di riflessione. La conflittualità alla quale Lasch fa riferimento – e tale tema, seppure entro un contesto temporale differente, appare essere ancora applicabile al tempo presente –, scaturisce dalla perdita progressiva di coesione sociale. La messa all'angolo delle istituzioni democratiche: la domanda "abbiamo ancora bisogno della democrazia?" riecheggia e rimbalza con una certa assiduità nei talk show di

approfondimento politico e non sembra destare alcuna preoccupazione; come pure l'aver relegato in posizioni periferiche le istituzioni a sostegno dei soggetti economicamente e socialmente vulnerabili ha acuito la sensazione che il percorso dell'esistenza sia alquanto accidentato, contrassegnato da ostacoli il cui superamento è una responsabilità esclusivamente soggettiva. Il monito "si salvi chi può!" è il mantra su cui poggia ogni esperienza individuale. La disattenzione sociale, il disimpegno e l'indifferenza verso ciò che trascende la mera dimensione privata, non necessariamente domestica, costituiscono l'atteggiamento standard e il criterio di riferimento nella valutazione e nella selezione delle chances e delle opportunità. Una gara di resistenza, quindi; a questo si riduce la nostra esistenza. In tal senso, la visibilità ci garantisce un margine di sicurezza, una qualche probabilità di non essere annoverati nell'elenco dei peggiori e di coloro che non hanno titolo ad essere ammessi all'interno di gruppi, consorterie, associazioni sempre più esclusive ed escludenti: prevale la logica del tirare a sorte nella speranza di non incorrere nella pagliuzza più corta. Il prevalere di un simile atteggiamento rende conto del perché le istituzioni politiche mostrano di essere sempre più miopi e incapaci di una programmazione tarata sul lungo periodo.

Una società che teme di non avere un futuro non può essere molto attenta ai bisogni delle nuove generazioni (Lasch, 2001, p. 64).

Il sentimento prevalente è "l'indifferenza di chi ha ben poco da trasmettere alla generazione successiva e vede in ogni caso come prioritario il proprio diritto alla realizzazione di sé" (Lasch, 2001, p. 64-65).

Le riflessioni di Lasch rafforzano la prospettiva descritta da Bauman e amplificano il disagio della società contemporanea a rapportarsi con il futuro e a pensare entro una dimensione temporale in grado di trascendere la mera contingenza: prigionieri di un'esistenza forzosamente ristretta e declinata esclusivamente al presente.

Secondo Lasch (2001, p. 65), infatti:

La convinzione che la nostra società è senza futuro, se da un lato si basa su una visione realistica dei pericoli che ci attendono, dipende anche da una incapacità narcisistica di identificarsi con le generazioni future o di sentirsi inseriti nel corso della storia.

È del tutto evidente che questo processo di riduzione di senso: la sottrazione di tutto ciò

che in precedenza caratterizzava lo spessore e che definiva gli aspetti salienti di una vita degna di essere vissuta, lascia spazio unicamente ad una concezione effimera e labile del senso di una vita. La visibilità del gesto momentaneo, la sua risonanza immediata è più importante delle sue effettive conseguenze nel medio-lungo periodo. Siamo ciò che possiamo rivelare nei pochi minuti di attenzione che ci sono concessi o che siamo in grado, con qualsiasi mezzo, di conquistarci.

È questo differente atteggiamento a segnare la linea di confine tra fama e visibilità, tra stima e ammirazione, nell'età contemporanea.

Oggi gli uomini ricercano quel genere di approvazione che celebra non tanto le azioni, quanto le qualità personali. Essi desiderano essere ammirati piuttosto che stimati. Bramano non la fama, ma il fascino e l'eccitazione della celebrità. Desiderano essere invidiati piuttosto che rispettati. Orgoglio e avidità, peccati di un capitalismo in fase ascendente, hanno lasciato il posto alla vanità. Se pure gran parte degli americani definirebbero ancora il successo in termini di ricchezza, fama e potere, il loro agire dimostra in realtà che essi hanno uno scarso interesse per la sostanza di queste conquiste. Non conta ciò che un uomo fa, ma che egli "ce l'abbia fatta". Se la fama è di chi compie imprese degne di nota, esaltate nelle biografie e nei libri di storia, la celebrità gratifica coloro che proiettano una immagine esteriore attraente o piacevole o richiamano in qualche altro modo l'attenzione sulla loro persona, e viene osannata attraverso mezzi di informazione, nelle rubriche di pettegolezzi, nelle esibizioni televisive, sulle riviste dedicate alle "personalità". La celebrità è evanescente, come le notizie stesse, che perdono il loro interesse non appena perdono la patina dell'attualità (Lasch, 2001, p. 75)¹.

Gli atteggiamenti e i comportamenti che Lasch attribuisce alla società americana, in realtà, in un mondo che ha globalizzato non soltanto l'economia, ma anche, per dir così, i vizi comuni sono applicabili ad altri contesti sociali. L'espansione dei *mass media*, l'evoluzione social della comunicazione pubblica ha certamente ampliato le opportunità di rendersi in qualche modo visibile; ha determinato l'allargamento del palcoscenico sul quale ciascuno è autorizzato a recitare il proprio copione e conseguentemente ha reso necessaria una radicale evoluzione delle tecniche comunicative necessarie per tenere desta l'attenzione di un pubblico sempre più esigente, volubile ma, allo stesso tempo, meno capace di operare una riflessione matura, una sintesi coerente delle informazioni che quotidianamente e senza soluzione di continuità invadono la sfera privata.

¹ "Nella nostra società il successo deve essere ufficialmente ratificato dall'opinione pubblica. Il magnate che vive nell'oscurità, l'edificatore di imperi che controlla i destini delle nazioni da dietro le quinte, sono esemplari in via d'estinzione. Persino i funzionari non elettivi, apparentemente occupati in questioni di alta politica, devono mantenersi costantemente in vista; tutta la politica diventa una forma di spettacolo" (Lasch, 2001, p. 75).

Questa ridefinizione del limite, del confine tra pubblico e privato si riverbera ovviamente anche entro la dimensione politica e, più precisamente, influisce sulle strategie di diffusione della comunicazione politica e sulle tecniche di costruzione e consolidamento del consenso politico.

Ne *Il declino dell'uomo pubblico*, Richard Sennett ha analizzato il processo di cambiamento che ha interessato l'idea di carisma, dal momento in cui l'affrancamento da una stretta dipendenza e l'influenza di qualsivoglia prospettiva religiosa, hanno determinato una decisiva svolta – Sennett la descrive senza troppi giri di parole come un vero e proprio imbarbarimento – nella capacità di civilizzazione delle masse che costituiva una delle prerogative e delle funzioni di un leader carismatico. Questa metamorfosi non richiede il possesso di particolari e spiccate doti intellettuali, né necessariamente implica l'uso coercitivo del suo potere politico. Anzi, al contrario, l'adozione di un *soft power* risulta essere molto più efficace e pervasivo.

Secondo Sennett (1982, p. 184), infatti:

In realtà, al leader non occorrono qualità titaniche, eroiche o demoniache per essere carismatico; può essere affabile, semplice, gentile e perfino sofisticato e bonario. Ma se riesce a concentrare l'attenzione della gente sui suoi gusti personali, sull'abbigliamento della moglie o sul suo amore per i cani, può accecare e incatenare al pari di una figura demoniaca. Magari un giorno si siede a tavola con una famiglia qualunque calamitando l'attenzione delle folle, per poi, l'indomani, promulgare una legge che colpisce i lavoratori nella più totale indifferenza, per l'emozione e l'entusiasmo suscitati dalla sua iniziativa del giorno precedente. La politica della personalità iniziata nel secolo scorso ha consacrato il carisma come forza politica stabilizzatrice e conservatrice. Il leader carismatico consente di evitare i problemi fastidiosi o le questioni ideologiche capaci di causare divisioni: in una parola, è un agente di pacificazione politica.

Questa è la forma di carisma profano che abbiamo di fronte: né teatrale, né estremista, ma a suo modo ripugnante.

L'imporsi di questo nuovo paradigma inerente alla configurazione di una *leadership* di successo è giustificabile sulla base di due aspetti che pertengono sia la conformazione della scena pubblica e, con essa, la ridefinizione delle relazioni di potere; sia la differente percezione del tempo e il problematico rapporto, sotto molti aspetti, con il suo incedere.

Per ciò che concerne il primo aspetto, infatti, l'allontanamento da un modello gerarchico rigido nel quale le posizioni sociali, le responsabilità, gli onori e gli oneri erano predeterminati

e consolidati in una struttura priva di elasticità e per nulla dinamica o permeabile, rende conto della necessità di una strategia impositiva sfumata e nella quale la coercizione, seppure presente, rimane celata sullo sfondo, opportunamente mascherata dalle spiccate tecniche di affabulazione e da un finto familismo nella costruzione dei rapporti interpersonali. L'esercizio del potere diventa così una questione privata, perlomeno in apparenza. L'asimmetria che caratterizza le relazioni gerarchiche persiste ma si ammantava di una patina pseudodemocratica. In questa nuova configurazione dell'idea di potere, al cittadino/dipendente si sostituisce quello che con acume e una giusta dose di cinico realismo Giorgio Gaber definiva *l'uomo sfera*²: un individuo la cui capacità di adattamento si lega alla rinuncia ad un qualsiasi slancio di orgoglio o di rivendicazione della personale autonomia e della dignità; il cui unico scopo è la sopravvivenza tra mille sotterfugi in un contesto di costante e reciproca competizione.

Come scrive Lasch (2001, p. 78), a tale riguardo:

Tuttavia, nell'era della mobilità aziendale, le linee della superiorità e della subordinazione non sono consolidate, e il burocrate di successo sopravvive non appellandosi all'autorità della sua posizione, ma stabilendo un modello di movimento ascendente, coltivando l'amicizia di superiori in ascesa e somministrando "dosi omeopatiche di umiliazione" a coloro che lascia indietro nella sua scalata al vertice.

Questo approccio costituisce il modello prevalente nella determinazione delle relazioni di potere in una società narcisistica. La necessità di un pubblico plaudente e benevolo, sempre e comunque, trasforma, o più precisamente costringe gli attori sociali a mutare incessantemente forma, carattere e punti di vista. La società narcisista sancisce così l'ascesa e il trionfo di Leonard Zelig, l'uomo camaleonte. Questo plastico spirito di adattamento e di sostituzione diviene il tratto prevalente della personalità dell'idealtipo contemporaneo e spiega il perché della preferenza accordata alla celebrità più che alla fama.

Seguendo ancora l'analisi di Lasch (2001, p. 110), infatti:

Una società narcisistica venera la celebrità più della fama e preferisce lo spettacolo a forme teatrali più antiche, che riuscivano a stimolare l'identificazione e l'emulazione proprio perché si curavano costantemente di mantenere una certa distanza tra gli attori e il pubblico, tra l'eroe e i

² Faccio qui riferimento a G. Gaber, "L'uomo sfera". In: *I Borghesi*. Carosello Records, 1971. LP / Vinil 33 rpm. Disponibile in: <https://youtu.be/tFFJgqrVWxA?si=k1x0hq37Dy-tIzTR>. Ringrazio Fabrizio Sciacca per avermi segnalato questo brano.

suoi ammiratori.

La finzione dell'annullamento dell'asimmetria del potere ha mascherato la soggezione e la dipendenza attraverso un'illusoria partecipazione fintamente democratica. Si tratta di una finzione dal momento che agli elementi costitutivi di un sistema realmente democratico, ovvero: la piena disponibilità e fruibilità di uno spazio pubblico e il ricorso al dialogo e al confronto, si è sostituita un'arena gladiatoria e la competizione senza regole. La soggezione ad un potere sempre più invasivo trova quindi una sua legittimazione nella fallace e superficiale visibilità momentanea. Il passaggio dall'*agorà* al talk show sguaiato sancisce, sotto molti aspetti, il declino della democrazia.

A rendere ancor più gravosa e instabile la condizione della società contemporanea contribuisce, per dir così, l'irrazionale resistenza ad accettare l'incedere del tempo. L'ostinazione con la quale ci si rifiuta di accettare ogni piccolo segno che il processo biologico lascia sul nostro corpo denota il prevalere della personalità narcisista quale *modus vivendi* contemporaneo.

Questo terrore irrazionale della vecchiaia e della morte è intimamente collegato all'emergere della personalità narcisistica nella società contemporanea. A causa della scarsità delle sue risorse interiori, il narcisista ricorre agli altri per rafforzare il suo senso del sé. Egli ha bisogno di suscitare ammirazione per la propria bellezza, il fascino, la celebrità e il potere – attributi che di solito svaniscono col tempo. Incapace di sublimare amore e lavoro, scopre di avere ben poco su cui appoggiarsi quando la giovinezza lo abbandona. Non ha alcun interesse per il futuro e non fa niente per procurarsi le tradizionali consolazioni della vecchiaia, la più importante delle quali consiste nel credere che le generazioni future continueranno la sua opera (Lasch, 2001, p. 234).

Tale diffidenza e timore nei riguardi del trascorrere del tempo si riverbera anche sull'atteggiamento e sul ruolo attribuito all'evoluzione del processo conoscitivo e al ruolo che l'esperienza maturata è chiamata a interpretare nel contesto sociale. Sotto questo profilo, l'analisi condotta da Lasch denuncia un certo pessimismo riguardo alla considerazione che l'esperienza, intesa in senso ampio, riveste nella società contemporanea. Tale svalutazione costituisce, dopo tutto, la logica conseguenza derivante dall'accoglimento di un modello sociale, culturale, economico e politico improntato sull'istantaneità, sul qui e ora e su una valutazione esclusivamente strumentale di persone, cose e di saperi.

La nostra società, purtroppo, valuta saggezza e conoscenza in termini puramente strumentali,

attribuendo all'evoluzione tecnologica un ruolo costantemente anticipatorio rispetto alla tradizione conoscitiva, che risulta di conseguenza non-trasferibile (Lasch, 2001, p. 236).

In buona sostanza, l'esperienza accumulata nell'arco di una vita intera, alla stregua di quanto accade con le apparecchiature elettroniche, con gli utensili, non sembra essere compatibile con le esigenze e le preferenze espresse dalle istanze contemporanee. Un'inadeguatezza sistematica che ne vanifica il ruolo. È questo il tempo della obsolescenza pianificata. In un tempo storico così concepito l'affannoso inseguimento di una provvisoria visibilità, di un istante di celebrità è l'unica, seppur magra, consolazione: un segno, una debole traccia del nostro passaggio.

In una società nella quale per la maggior parte della gente è un'ardua impresa mettere in serbo esperienza e conoscenza (per non parlare del denaro) in previsione della vecchiaia, o tramandare ai propri discendenti l'esperienza accumulata, gli esperti della crescita tentano una ricomposizione del problema esortando le persone che hanno superato la quarantina a tagliare i legami col passato, a intraprendere nuovi indirizzi di carriera, a tentare nuove unioni matrimoniali ("divorzio creativo"), a dedicarsi a nuovi hobby, a spostarsi da un posto all'altro liberamente e a mantenersi attivi. Questa è una ricetta per l'obsolescenza pianificata, non per la crescita (Lasch, 2001, p. 238).

Viviamo nell'era in cui ciascuno di noi coltiva, in segreto, un piano B: un progetto esistenziale rivoluzionario, sconvolgente, in grado di ribaltare in maniera eclatante l'intero corso della propria vita. L'antidoto allo scorrere del tempo sembra dunque essere l'illusione di inseguire *un nuovo inizio*.

Resta un'ultima questione da affrontare, ed è la seguente: il dominio della cultura narcisistica si configura come una questione anche, ma non solo, politica? La risposta non può che essere affermativa. La spasmodica ricerca della padronanza di sé, come pure, il bisogno crescente e pressante di rafforzare la propria autostima determina e, sotto molti aspetti, fornisce una giustificazione, al diffuso disinteresse nei confronti dell'arbitrarietà delle dotazioni iniziali considerata come un problema di giusta ed equa distribuzione. La lotteria naturale, sociale, la sorte brutta sono solo elementi accidentali verso i quali nessuna soluzione è individualmente e socialmente accettabile. Il fatalismo è la regola da applicare trasversalmente alla generazione presente e a quelle di là da venire.

I figli delle classi privilegiate devono accettare la fatalità delle ineguaglianze e l'inderogabilità della classe sociale se vogliono diventare gli amministratori e i custodi di vasti patrimoni –

presidenti del consiglio di amministrazione, proprietari di miniere, collezionisti, intenditori, progenitori di nuove dinastie. Devono astenersi dal chiedersi se la vita è giusta quando regala sventure alle sue vittime. Devono smettere di “sognare a occhi aperti” (come stigmatizzano i loro genitori) per occuparsi con successo delle lezioni di musica, le lezioni di equitazione, ballo e tennis, i party, le feste danzanti, i rapporti sociali – una fitta successione di attività, apparentemente senza scopo agli occhi di un osservatore superficiale [...], che permettono ai ricchi possidenti di conseguire disciplina, coraggio, costanza e padronanza di sé (Lasch, 2001, p. 243).

Per tutti gli altri, per coloro che non appartengono allo status dei privilegiati, nessuna opzione è disponibile: l'accettazione fatalistica della sorte brutta è un mero dato di fatto, non sindacabile.

Credo sia utile ribadire come le considerazioni qui discusse e sviluppate da Christopher Lasch in *La cultura del narcisismo*, si riferissero ad uno scenario storico- politico che risale a 45 anni fa e, tuttavia, tale dato cronologico sembra essere del tutto trascurabile dal momento che il disagio e le questioni descritte corrispondono ad atteggiamenti attuali e ad un paesaggio contemporaneo a noi familiare.

Così scrive Lasch (2001, p. 257) concludendo la sua disamina della società narcisistica:

La nostra società, dunque, è narcisista in due sensi. Gli individui che hanno una personalità narcisistica, per quanto non necessariamente più numerosi che in passato – e forse questo è l'unico dato che necessita di essere aggiornato -, occupano posizioni molto in vista nella vita contemporanea e spesso ricoprono cariche insigni. Mentre prosperano sull'adulazione delle masse, queste celebrità danno tono alla vita pubblica e insieme alla vita privata, poiché il meccanismo della celebrità non conosce confini tra pubblico e privato. Il bel mondo – per usare questa espressione significativa che comprende non solo i giramondo milionari, ma tutti coloro che, anche solo per un attimo, compaiono beati davanti alle telecamere alla luce dei riflettori – incarna la visione del successo narcisistico, che consiste nel desiderio, così poco essenziale, di essere immensamente ammirati, non per i propri risultati, ma unicamente per se stessi, acriticamente e senza riserve. La moderna società capitalista non soltanto innalza i narcisisti a posizioni di prestigio, ma suscita e rafforza in ciascuno i tratti narcisistici.

La verità è che fingiamo di affannarci, senza troppa convinzione, a cercare autenticità in un mondo sempre più posticcio, mentre avanziamo a passo lento in una interminabile coda ordinata in attesa di scattare il selfie che celebri i nostri sparuti minuti di visibilità.

Fonti

BAUMAN, Z. *Retrotopia*. Trad. M. Cupellaro. Laterza: Roma; Bari, 2020.

FREUD, S. *Storia del movimento psicoanalitico*. Introduzione al narcisismo. Trad. A. Durante. Newton Compton: Roma, 1988.

GABER, G. "L'uomo sfera". In: *I Borghesi*. Carosello Records, 1971. LP / Vinyl 33 rpm.

JACKSON, T. "An economic reality check". *TED. Ideas change everthing*. July 2010. Disponibile in:
https://www.ted.com/talks/tim_jackson_an_economic_reality_check

LASCH, C. *La cultura del narcisismo*. Trad. M. Bocconcelli. Bompiani: Milano, 2001.

SENNETT, R. *Il declino dell'uomo pubblico*. Trad. L. Trevisan. Bompiani: Milano, 1982.

Recebido em: 03-12-2025

Aprovado em: 29-01-2026

Vincenzo Maimone

Si è laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Messina. Professore Associato in Filosofia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociale dell'università di Catania.